

## Filosofia e vita quotidiana

L'idea recepita secondo cui la filosofia sarebbe qualcosa di puramente astratto – se non di mitico e di fantasioso – suscita perplessità. È senso comune, ma ignora aspetti salienti dell'esperienza filosofica. Vince ma non convince, avrebbe detto qualcuno in un'altra era geologica.

Certo, la filosofia maneggia teorie, idee, concetti e parole: tutte entità meno (o diversamente) concrete di quelle alle quali immediatamente pensiamo quando ci riferiamo alla «vita di tutti i giorni». Era questo uno dei motivi della fragorosa insoddisfazione manifestata da Ludwig Feuerbach nei confronti della filosofia hegeliana; e la ragione del suo ingenuo concretismo. «A sfamarci è il pezzo di pane che portiamo alla bocca, non quello di cui parliamo!», protestò l'allievo. Che per attaccare il maestro dovette comunque servirsi di parole e concetti.

In un certo senso è indiscutibile: la filosofia impiega astrazioni. È l'astratto, come disse di sé Brian Sweeny Fitzgerald, il protagonista (impersonato da Klaus Kinski) del *Fitzcarraldo* di Werner Herzog. Ma questo non significa che sia costretta a muoversi lontano dalla realtà e dalla vita quotidiana. Come se vivere fosse per noi possibile senza immaginare, ricordare e parlare. «Scienza dell'esperienza» l'aveva chiamata proprio Hegel, e questa stessa idea affermò il nostro Labriola con il definirla «un grado, una forma, uno stadio del pensiero, per rispetto alle cose stesse che entrano nel campo della esperienza».

Ma c'è un ma.

Altro è la filosofia spontanea di ciascun essere umano; altro quella degli addetti ai lavori. Soprattutto, per ciò stesso: altro è l'intreccio tra filosofia spontanea e vita quotidiana per quanti ignorano di essere anche, in qualche modo, filosofi; altro – probabilmente – il rapporto tra vita e filosofia per quanti fanno, della filosofia, una parte della propria attività consapevole: per lavoro, per passione o per intimo bisogno.

Qualche tempo fa è apparsa sul *magazine* della «Zeit» un'interessante intervista alla matematica franco-tedesca Hélène Esnault, per lungo tempo titolare della cattedra Einstein presso la Freie Universität di Berlino.

Esnault si soffermava brevemente anche sulle analogie e le differenze tra la matematica e l'arte. A distinguerle, a suo giudizio, è in particolare il fatto che, mentre l'arte autorizza diverse risposte a una stessa domanda, la matematica permette un'unica risposta in quanto procede sulla base di un «criterio di verità» (ragiona in termini di vero o falso).

Dopodiché, per spiegare che cosa intendesse per *verità*, Esnault metteva a confronto la matematica e la vita di tutti i giorni:

Mentre nella quotidianità un'affermazione è vera se corrisponde a un fatto, in matematica è decisivo che ogni asserto si accordi con gli altri milioni di asserti accolti; quindi occorre dimostrare che esso non generi contraddizioni. L'ideale matematico della verità è l'esattezza, e in questo senso la matematica è un edificio di verità<sup>1</sup>.

Un aspetto sembra particolarmente rilevante in queste considerazioni, che, a guardar bene, implicano una tesi un po' diversa da quella che Esnault parrebbe sostenere.

Nel precisare il proprio ragionamento, Esnault si riferiva da una parte al concetto di *verità* implicito nelle teorie matematiche, dall'altra, all'idea impiegata da tutti noi, *matematici compresi*, nella vita di tutti i giorni. Ma proprio questo confronto rivelava un quadro più complicato e legami insospettati.

È molto probabile che, proprio perché consapevole di queste differenze, Esnault impieghi *nella vita di tutti i giorni* un'idea di *verità* un po' diversa da quella impiegata da chi non è, come lei, un matematico. E questo varrà, verosimilmente, per molti suoi colleghi matematici (in linea di principio, per tutti).

<sup>1</sup> S. Klein, «Die Mathematik zog mich an, denn bei ihr spielt Herkunft keine Rolle», «Zeit.Magazin», (18. November 2021), n. 47, p. 33.

Ammesso che Esnault avesse ragione nel definire che cosa si intenda per *vero* o *falso* «nella quotidianità», è probabile che la sua definizione non valga indistintamente per chiunque. Dovremmo ipotizzare l'esistenza di almeno una terza idea di *verità*: quella che – più o meno consapevolmente – impiegano nella vita di tutti i giorni i matematici.

In realtà, il discorso si amplia e le categorie si moltiplicano. È ragionevole supporre che l'esempio dei matematici valga, per farne un altro, anche per gli psicologi cognitivi, che si concentrano sull'analisi genetica degli errori, delle «dissonanze» e delle illusioni nelle quali incappiamo più o meno inevitabilmente. Oppure per gli statistici o per i sociologi, che fanno frequentemente esperienza degli errori di attribuzione conseguenti alle fallacie del senso comune. O, ancora, per gli storici, consapevoli delle approssimazioni e degli inganni inerenti alle versioni vulgate degli accadimenti. Ed è probabile che la stessa situazione concerna anche chi sia, *in una qualche forma*, filosofo «di professione», e in questa misura consapevole della connotazione, complessità e rilevanza teoretica di molte idee che impiega. È probabile che una postura peculiare caratterizzi il suo rapporto con le parole, i concetti, i pensieri e con l'esperienza della riflessività; e non soltanto in relazione all'idea di *verità*, ma in rapporto a tutte le idee complesse (teoreticamente dense e problematiche) che gli capitano di impiegare: quindi, in ultima analisi, in rapporto a tutti i suoi pensieri complessi e a tutte le sue argomentazioni, e, in qualche misura, per buona parte del suo vocabolario.

In altri termini: è sostenibile che chiunque a vario titolo si muova *consapevolmente* nel campo della filosofia e in una prospettiva filosofica; chiunque abbia compiuto studi filosofici che abbiano lasciato tracce durevoli nella sua mente; chiunque abbia uno sguardo sul mondo oppure interessi che lo spingano a muoversi lungo percorsi riflessivi filosoficamente connotati – ragioni, usi le parole e comunichi *nella vita di tutti i giorni* in modo diverso da chi filosofo (in questo senso) non è. Ed è probabile che ciò sia vero indipenden-

temente dal fatto che egli sia o meno consapevole di questa sua peculiarità.

Naturalmente è questa una semplice ipotesi, anzi poco più di un'impressione. E proprio perché di questo si tratta – di un'idea che dev'essere in primo luogo vagliata e discussa e misurata nella sua plausibilità – proprio per questo si è pensato di ragionarne in gruppo, nel corso di un seminario tra filosofi (teoretici, estetici, politici, epistemologi, giuridici) e storici della filosofia rivolto agli studenti del corso di laurea magistrale in Scienze filosofiche dell'Università di Bologna: studenti che, avendo già conseguito una laurea di primo livello, perlopiù in filosofia, sono anch'essi investiti dalla domanda sul *sensu della filosofia* e sulla relazione che essa intrattiene con l'esperienza quotidiana: non come sapere scolastico – come «bagaglio» di conoscenze cristallizzate – ma come attitudine, modalità e posizione plastica nel «mondo della vita».

Senza volerlo, e senza prevederlo, il discorso collettivo che si è venuto dispiegando è stato così anche un discorso sulla concretezza della filosofia, per tornare a quanto detto in apertura.

Se essere filosofi di professione (o storici della filosofia) significa stare «nella quotidianità» in un modo per qualche verso differente da come ci si sta non essendolo (ammesso che di una modalità comune di stare nel mondo abbia senso parlare), allora anche la filosofia si dimostra *a modo suo* concreta, anzi concretissima, proprio con il mostrarsi capace di imprimere una forma specifica al concreto e al vero della vita quotidiana. Di questa sua peculiare concretezza e veridicità parlano i testi qui raccolti, nella prospettiva – va da sé – più libera e personale. Movendo, appunto, dall'esperienza che ciascuno compie nella vita di ogni giorno, quindi dal modo in cui ciascuno la propria esperienza percepisce e preferisce ordinare.

Come non si era posto alcun punto di partenza a definire o sovrastare la riflessione sul tema prospettato, così non si è determinata alcuna traiettoria condivisa. Come non si era assegnato nulla che somigliasse neppure da lontano a un

compito, così non vi è alcunché, in queste pagine, che si lasci ricondurre a un canovaccio comune. Ciascuno degli autori<sup>2</sup> si è ritrovato solo con se stesso e con quella filosofia che per ciascuno è la forma del proprio sguardo sulla realtà e (quindi) su se stesso, oltre che un abito professionale – un sapere, una competenza, forse anche una tecnica. Solo, ciascuno ha detto di sé, filosofo (o storico della filosofia) alle prese con la quotidianità. E questa solitudine si è rivelata, a giudicare dai risultati, feconda di intuizioni e di suggestioni. Amica, come talvolta accade, della libertà.

Bologna, aprile 2023

*Alberto Burgio*

<sup>2</sup> Al seminario su *Il senso della filosofia (oggi)*, svoltosi presso il Dipartimento di Filosofia e Comunicazione dell'Università di Bologna tra il febbraio e il maggio del 2021, hanno preso parte Stefano Besoli, Alberto Burgio, Raffaella Campaner, Bruno Centrone, Francesco Cerrato, Roberto Escobar, Luca Guidetti, Marina Lalatta Costerbosa, Massimo La Torre, Giovanni Matteucci e Gianfrancesco Zanetti; Javier Ansuátegui Roig, Andrea Colli, Diego Donna, Carlo Gentili, Manlio Iofrida, Mariafranca Spallanzani e Serena Vantin hanno gentilmente accolto l'invito a partecipare per iscritto a questa discussione: anche a loro va per questo il più sentito ringraziamento.